

# IN MEMORIAM

**Discorsi di Guglielmo Ranzi per il Monumento di Dante a Trento**

## **Sommario**

<a href="#"><u>Discorso di Guglielmo Ranzi tenuto all'assemblea municipale di Trento il 6 marzo 1890</u></a> .....	2
<a href="#"><u>Discorso inaugurale di Guglielmo Ranzi tenuto a Trento il 11 ottobre 1896</u></a> .....	4
<a href="#"><u>Discorso di Guglielmo Ranzi tenuto a Trento il 3 novembre 1919</u></a> .....	8

**Discorso di Guglielmo Ranzi tenuto all'assemblea municipale di Trento il 6 marzo 1890** (in *"Guglielmo Ranzi e il monumento a Dante a Trento"*, Trento, Scotoni, 1932, pp. 35-39).

Signori!

Io dovrei forse tacermi per non guastare la profonda impressione che le nobilissime parole del Signor Podestà hanno lasciata in tutti noi. Ma io sento divampare in me una tal fiamma che m'è pur forza darle sfogo; e voi perdonerete se amor che nella mente mi ragiona mi vorrà di parlare con quell'ordine, con quella calma, che si richiederebbero in questo luogo.

Io credo di non andar errato asserendo, che giammai il Consiglio Comunale di Trento s'è raccolto per un oggetto più importante, più solenne, più nobile di quello che oggi è posto all'ordine del giorno. Le calde parole del signor Podestà, improntate di quella carità di Patria che ben s'accompagna al suo eletto ingegno, la trepida gioia ch'io veggio lampeggiare in fronte a tutti voi, l'insolito accalcarsi di tanto popolo, tutto dimostra eloquentemente che il cuore di Trento batte qui e batte a martello, che oggi la città è chiamata a dare un esempio degno di lei, degno del Grande che accorrà in breve fra le sue mura, degno del Trentino che noi tutti sentiamo oggi con orgoglio rappresentare.

Sì, o signori, non è soltanto il cuore di Trento che affretta in questo giorno i suoi palpiti, non sono i soli nostri concittadini che tengono fissi gli sguardi su noi; ma tutto il paese tridentino, che con tanto scoppio d'esultanza rispose all'invito del Comitato promotore, pende dalle nostre labbra, ed aspetta ansiosamente che la nostra città dimostri ancora una volta ch'essa merita la sua fiducia ed è degna di offrire, in nome del Trentino, ospitalità a Dante Alighieri.

Qual nome! O Signori. Non c'è angolo della terra, ov'esso non si pronuncii con ammirazione e con rispetto; non c'è italiano che all'udirlo mentovare, non senta un fremito ricercargli le intime fibre del cuore e non alzi alteramente il capo, come a dire: è nostro!

E ne abbiamo ben donde: Dante Alighieri compendia in sé le più fulgide glorie, le più mirabili grandezze della nazione italiana.

Volete il sapiente? Sei secoli pesano sulla sua tomba; e il mondo, che tanto progredi, è ancora attonito davanti alla vastità del suo sapere.

Volete il poeta? La sentenza è data; ed è sentenza dell'universale. Nessun poeta fu più grande di lui: neppure Omero, ch'è tuttavia il padre della civiltà greca.

Dante, dice un nostro filosofo, innalzò l'epopea dalle strettezze omeriche alla grandiosità della sua origine; e varcando i confini di un tempo e di un luogo, spaziò per tutti i luoghi e per tutte le età; e dopo trascorso il breve giro delle cose mondane, poggia al sublime ed osa tentare e descrivere l'immenso, l'eterno e l'infinito.

Il suo poema abbraccia tutti i rami dello scibile umano; egualmente perfetto nell'insieme e nei particolari, quanto più si perscruta, e tanto più splendide bellezze sfavillano e scoppiano d'ogni parte, e più imperioso diventa il bisogno di immergersi in quel pelago senza fondo.

Grazie a questo sublime portato del suo genio creatore, Dante è salutato Padre della moderna civiltà italica e dell'Europa, come già Omero della greca e della latina: con esso egli mostrò insuperabilmente ciò che potea la lingua nostra; ad esso si deve l'ispirazione di tutti i nostri Grandi, e quel ch'è più se la

*serva Italia di dolore ostello*  
(Purgatorio, VI, 76)

è fatta oggi donna di sé e regina.

Volete il cristiano? Leggansi le sue opere; e poi si dica se è possibile essere più profondamente, più sinceramente cristiano di Dante Alighieri.

Infine, volete l'italiano? Chi più italiano di lui? Chi più di lui incarnò in sé l'ingegno, le virtù, i difetti, le fortune della Patria? Egli inesorabilmente uomo di parte, egli poeta guerriero statista; egli

sventuratissimo, esule, ramingo, perseguitato fin dentro il sepolcro: ben si può dire ch'egli ritrae tutta la storia de quell'età importantissima che segnò il passaggio, l'italiano più italiano che sia vissuto giammai (Balbo).

Ecco l'uomo. Ma era egli mestieri ch'io dipingessi? Chi di noi nol conosce, chi non vegliò non fremette non pianse sulle sue pagine divine; chi tolse gli occhi da quella lettura e non vide, davanti a sé, giganteggiante la Patria? La Patria! Ecco la grande figura in cui noi italiani abbiamo specialmente bisogno di tener sempre confitti gli sguardi; noi ricchi forse d'ingegno ma poveri di virtù; pronti ai generosi entusiasmi, ai magnanimi proponimenti ma egualmente facili a ricadere nelle miserie della nostra natura. Noi abbiamo bisogno di chi incessantemente imperiosamente ci gridi: in alto i nostri cuori! Ebbene, poiché non a tutti è dato attingere la virtù che ci manca alle fonti immortali del divin poeta, impariamo tutti almeno a conoscerlo, ad amarlo, a venerarlo come somma gloria, sommo maestro, sommo cittadino d'Italia.

E a ciò contribuirà possentemente l'opera alla quale stiamo ora per accingerci.

Ogni qualvolta ci troveremo dinanzi al simulacro di Dante, sentiremo accendersi in petto maggiore l'orgoglio di essere italiani e di professarlo a fronte levata; e questo nobile sentimento ci sarà stimolo a cose egregie.

Dante richiamerà alla nostra mente i ricordi del nostro glorioso e quelli del nostro infelice passato, tenendoci spiegata dinanzi, come un gran quadro, tutta la storia d'Italia; tante glorie e tante sventure, tante virtù e tanti vizii: ma più i vizii e più perchè le sventure.

Egli ne griderà continuamente che i nostri mali li meritammo in buona parte per le nostre discordie, le nostre gelosie, le nostre invidie; e che giammai assurgeremo a grandezza se non le sbarbichiamo dal cuore; se non sacrifichiamo, sull'altare della Patria, i piccoli interessi presenti ai grandi futuri; se non perseveriamo in questo giuramento.

Quanto a coloro che con deplorabile pervicacia tentano – antico gioco! – di seminar zizzania tra noi, e a quegli sciagurati che si fanno vanto di rinnegare la lingua e le tradizioni dei loro padri, io non so qual sentimento proveranno davanti a quel grande incorrotto: certo non sarà di gioia; certo, non sarà simile a quello che proveremo noi.

Questo, signori, l'altissimo scopo, queste le feconde conseguenze della nobile impresa.

E la nostra città che insuperbisce a buon diritto di rappresentare i sentimenti, le aspirazioni, gli interessi di tutti i trentini, che ad essa, come a centro naturale, convergono e come tale avrà l'onore di accogliere il *divin poeta* nelle sue mura, mostrerà oggi, con la larghezza della sua offerta, che è compresa dei suoi doveri; non solo come Municipio, ma anche come Capitale del paese. E non si parli di sacrifici, quando si tratta della Patria, non ci sono sacrifici ma soltanto doveri e graditi doveri.

Per tal modo, dopo essersi posta a capo del risorgimento economico del Trentino, offrendo a tutti l'esempio di una fruttuosa attività che, sola, ci può condurre a buon porto, la nostra città avrà lode di cooperare gagliardamente anche al suo risorgimento civile, afferrando con salda mano le redini di quest'altra impresa, ben più importante della prima per chiunque ami il vero bene della Patria che non può andare disgiunto dalla integrità del genio nazionale.

Porgiamo dunque l'esempio, accogliendo con plauso le proposte della giunta municipale, e tutti i Comuni del Trenino andranno superbi di noi e ci seguiranno con fede e con entusiasmo. Questo solenne plebiscito sarà tale vittoria, di cui nissuno può prevedere sin d'ora tutte le magnifiche conseguenze.

E qui sarebbe finito il mio dire. Ma prima devo cedere ad un irresistibile impulso del cuore, mandando da questo recinto un ossequioso saluto a quel venerando patriota che dopo aver sfidato le procelle dell'oceano per recar giovamento al suo paese in tempo di gravi distrette, ora che vecchiezza ed infermità lo costringono alla quiete, non respira e non vive che per la grandezza della Patria. I suoi desideri saranno legge per noi. Egli ci ha dato in quest'occasione un tale esempio di disinteresse che, se la nostra terra non si sentisse commossa nell'imo viscere e pronta ad imitarlo, ben meriterebbe che le sue sciagure crescessero e che lo straniero cancellasse in sino all'ultime

vestigia del nome latino, di cui non sarebbe degna.

Altri pongono consimili imprese sotto la protezione dei grandi: noi abbiám messo la nostra sotto la protezione del virtuoso Cieco di Vill'Agnedo. Certo non potremmo cominciare sotto migliori auspici. Voglia Iddio serbarlo a lungo alla Patria; voglia concedergli presto l'ineffabile conforto di abbracciare quel marmo glorioso, ch'egli già si vede davanti, e a cui è rivolta tanta parte della sua mente e del suo cuore, delle sue e delle nostre speranze.

**Discorso inaugurale di Guglielmo Ranzi tenuto a Trento il 11 ottobre 1896** (in *"Guglielmo Ranzi e il monumento a Dante a Trento"*, Trento, Scotoni, 1932, pp. 55-64)

Dopo tanto osanna della moltitudine raccolta intorno al Tuo trono abbi anche il saluto ch'io Ti porgo in nome del Trentino, o Dante, o Padre, o sommo ed eterno pregio d'Italia che memore della tua missione, riappari a più dell'Alpe ad incorare e proteggere i figli che lottano per il tuo retaggio sacro!

Ed ora, nel nome di Dante, salute a voi, o donne gentili, fiori di questa festa; a voi, illustre capo ed onorevoli rappresentanti del Municipio di Trento, il quale anche in questa impresa tenne alta la fama di splendore che in tavole di bronzo gli riconobbe Roma; a voi, insigne concittadino di Dante, che fermaste nel bronzo per secoli il palpito dei nostri cuori! Salute a voi, o rappresentanti di quelle terre nobilissime che hanno comune con la nostra il vincolo politico e le molte angosce per la civiltà di Dante; a voi, concittadini, ospiti e benefattori carissimi, qui convenuti da ogni angolo d'Italia a far più bella questa concordia di popolo!

E voi tutti salutiamo commossi, o fratelli lontani col corpo, ma presenti, presenti con l'anima; che siete una cosa sola con noi in quell'idioma per cui visse la Patria, anche quando avea perduta ogni altra ricchezza e fin la coscienza delle immani sventure! Noi sentiamo gli sguardi vostri posarsi sopra di noi, come il figlio lontano sente l'incessante carezza dell'occhio materno!

Oh! Da ben altro labbro dovea venire questo saluto.

A te, Carlo Dordi, nobil veglio cui la fredda età non avea spento pur una delle giovanili fiamme, spettava il conforto supremo di raccogliere qui intorno al Padre tanti figliuoli e di salutarli in nome di questa terra per cui lottasti tenacemente tutta la vita.

Quanti nobili cittadini mancano a questa solenne esultanza de cuori!

O Grazioli, fu dunque bugiardo il tuo sogno di poterti accostar brancolando a questo Altare della Patria per dargli quell'unico tributo che poteano gli occhi spenti, le lacrime? Né il tuo s'è avverato, Paolo Oss Mazzurana, uomo ardito e magnanimo! Eppure, fra i mezzi che la tua vasta mente carezzava a sollevare il popolo fiaccato, questo t'era parso il più bello e l'amasti e non dubitavi di sbramar lo sguardo nell'effigie del Padre trionfante nella città novellata!

Dio volle altrimenti!

Ma i vostri spiriti aleggiano qui; e noi li salutiamo, compresi di riverenza e d'affetto!

O fratelli, questa molte superba di bronzo e di granito, che il soffio dell'arte avviva, fu composta con gran sacrificio da un piccolo e povero popolo. Fra i mille e mille che portarono l'obolo, pochi erano i ricchi e i dotti, molti i poveri e gli umili; popolani, contadini, montanari di villaggi sperduti nei recessi delle Alpi. Altri udiva mentovare per la prima volta Dante Alighieri; altri forse lo conosceva, ma come una grandezza lontana e velata di mistero!

Ma non era la prima volta che udissero mentovare la Patria e la Lingua e la Civiltà che Dante rigenerava, e bastò dir loro: vedete, egli n'è gran parte! Perché tutti di lui s'accendessero e che parole trovarono quei cuori poveretti! Parole di mirabile poesia, grande come il cielo e come il mare!

Si, o fratelli, la Patria, la Lingua, la Civiltà, tutte queste gran cose è Dante qui.

Egli è l'ingegno sovrumano che manda lampi nell'universo e quasi perviene a scrutarne il fondo; è l'artefice possente che forza la sorda materia a rispondere; è colui che avvalora e disciplina il

volgare e ne fa la lingua: ma nel comun sentimento di questo popolo Dante è più di tutto ciò; egli è transumato, è uscito di sé medesimo per crescere in un trionfal simbolo che abbraccia e compendia ogni cosa più diletta e più sacra ad un cuore italiano!

Tale fu inteso e voluto qui Dante Alighieri. Il suo monumento è un'affermazione solenne d'italianità!

Ma quando un popolo solennemente afferma, segno è che la cosa affermata era contrastata od offesa.

Non bastava dunque questo monumento delle Alpi; non il linguaggio scevro da barbarie; non la storia, che riconosce nostri avi gli Italici e i Romani – e quelle torri laggiù sporgono dalla romana Trento sepolta – non la natura e i fasti del Comune tridentino nel medioevo, non il Vittoria, non Rosmini, non Prati, non cento altre stupende prove dell'anima nostra italiana?

Non bastavano.

Eccone dunque un'altra, novissima e fortissima: Dante a Trento!

Ma forse certi contrasti non avrebbero avuto tanta forza da commuovere un popolo a questo segno se non erano le gravi offese al diritto nazionale.

Dio ci ha creati italiani, italiani in terra italiana, e questo fatto ci dà diritti che forza d'uomo non cancella. Fra i quali sovrasta il diritto di mantenere e coltivare il carattere nazionale, e insieme la lingua, che la stessa legge positiva distingue dagli altri elementi della nazionalità come nobilissimo e importantissimo, e bene s'assomiglia ad un'acqua corrente che tragga sospesi in sé gli elementi capitali della vita d'un popolo.

Né lingua è una tal qual moltitudine di parole. È il pensiero, il sentimento, che dà vita e forma al segno della parola! Né la lingua è cosa rimorta. È un organismo vivo, e senza posa va'!

A quel pensiero, a quell'affetto, a questo incessante divenire anche noi dobbiamo partecipare. Nella scuola e fuori noi abbiamo diritti di tener dietro al progresso della grande anima italiana!

Senza quest'intimo e largo e continuo contatto con lo spirito della Nazione noi ci ridurremo in breve alla miseria d'un membro cui s'inceppi l'afflusso del sangue vivificatore.

Chiunque lede questi sacri diritti e impedisce che tu mantenga e, per mantenere, coltivi il tuo carattere nazionale o, peggio ancora, tenta di cancellarlo con la violenza o con l'insidia, lede la giustizia.

Di tali ferite molte, pur troppo, toccarono e toccano a noi; e non c'è alcuno qui che non ne senta lo spasimo nel vivo dell'anima!

Delle presenti non parlerò; delle passate ricorderò quelle che furono immediata occasione del Monumento, e vennero dalla propaganda germanica nel Trentino. In essa ebbe grandissima parte la società tedesca per le scuole, o *Schulveren*. Per vero dire, due sono le società che si impicciano delle cose nostre, una a Vienna e l'altra a Berlino. Ma so di non frodare la verità, anzi so di far cosa grata ad entrambe, confondendole in un concetto.

Lo *Schulverein* è un nobile frutto dello spirito nazionale, un miracolo dell'amore, della disciplina, della concordia che distinguono quel popolo e ne raddoppiano le forze. Davanti ad esso non so frenare un grido di ammirazione. N'è ben degno un popolo che in meno di due lustri dà spontaneamente molti milioni e infinito lavoro per difendere ed affermare il suo pensiero!

Peccato che talvolta lo *Schulverein* abbia passato il segno e, ponendo in un male gli stessi principi ond'era sorto, da stromento di difesa e di libertà si sia fatto strumento di offesa e di tirannide.

L'azione sua nel Trentino fu ingiusta e provocatrice. Ciò provenne forse dal natural dispregio che i fortissimi sentono troppo sovente pei deboli, contro i quali tutto par levito ed onesto; o da quella vecchia ruggine contro il nome italiano, la quale dura in molte provincie tedesche, e solo il tempo la cancellerà; ed anche dal fanatismo di alcuni adepti, i cui nomi son rimasti famosi nelle nostre vallate.

Fioccano d'oltre Brennero gli apostoli del verbo germanico; timidetti da prima, poi baldanzosi e peggio. Scorrevan le valli, salivan le cime, si traforavano dappertutto. Rimpatriati, narravano o favoleggiavano di fratelli irredenti scoperti di là delle Alpi e vittime del cerbero italico.

A prima giunta s'accontentarono d'andar scovando qua e là in angiporti remoti pochi avanzi di lor razza, che non erano più tedeschi e non erano ancora bene italiani; crisalidi che non chiedean di meglio ch'esser lasciate sfarfallare in pace. Invece vi fecero chiasso attorno per destarvi con artifizii quella coscienza nazionale che il nostro sole avea spenta da un pezzo, se mai c'era stata. È pazienza questa! Che in breve rivendicarono apertamente alla grande Germania tutto il territorio trentino, che dico? Verona e il Po, e predicarono il diritto ed il dovere di riconquistarglieli.

Ed altri soffia nella tromba di guerra: «*Al grido degli italiani verso il Tirolo meridionale risponderà da settentrione il grido verso il confine dell'Adige con Verona e Legnago!*» Altri, chiromante della scienza, misura con le seste i nostri crani e annunzia al mondo attonito che i più sono crani germanici. (Oh! Perché la scienza non ha seste da misurare i cuori?). Altri stampa volumi sopra volumi per dimostrare che queste terre nel medio Evo erano tedesche e s'eran fatte italiane più tardi per opera di emigrati veneti e lombardi o, più tardi ancora, per opera della Contro Riforma cattolica ... E scoprirono dolci erbe germaniche dappertutto. E dove scarseggiano l'erbe, ci sono le radici; radici nei casati, nei castelli, nelle terre, nelle città; tutto un groviglio di radici teutoniche!

Quei bollenti signori furono rimbeccati a dovere da una pleiade di nobili ingegni italiani, che alle ipotesi strambe e campate in aria contrapposero serenamente fatti e documenti. Ma la bella difesa non impediva che una fitta di libri e libercoli italianofobi coprisse la Germania, che si divulgassero carte fantastiche del Trentino, vere selve selvagge di aspri sterpi teutonici. E la società lavorava sodo, con quel bell'ardore tenace e quasi rabbioso dei settentrionali che, quando afferrano, son tenaglie.

I miseri rimasugli barbarici c'ho detto, venivano eccitati a «*scuotere il giogo dell'Irredenta*»; si fondavano scuole con dispendi principeschi; si mandavan libri e suppellettili scolastiche; si largheggiava di stipendi agli scolari e di sussidi ai maestri pur che andassero colà ad imparare una lingua ed una civiltà che non sono le nostre, per poi insegnarle, tornati che fossero, ai compaesani, «*risvegliando così miglior sentimenti nella popolazione*».

Ma quel ch'è peggio, si seducevano i nostri Comuni a barattare le scuole italiane con scuole tedesche, offrendo di sollevarli o di farli sollevare dal peso di mantenerle. L'armeggio, il lavorio eran grossi e continui; e pur troppo qualche maestro e qualche Comune strinse il turpe mercato, e non mancarono padri traditori del loro sangue. Ma furon pochi, e di fronte a queste dolorose apostasie stanno magnifici esempi!

Tuttavia nell' 86, cioè dopo brevi anni di propaganda esotica, il prof. Bidermann poteva scrivere: «Nel Tirolo italiano si impartiscono lezioni non obbligatorie di lingua tedesca in 22 scuole popolari. Lo Stato impiega per le scuole popolari tedesche 15 mila fiorini l'anno; lo *Schulverein* di Vienna dall' 80 all' 86 ha dato 34.114 fiorini e lo *Schulverein* germanico 5 mila marchi».

Che non potrebbe scrivere adesso! Ma sulle presenti cose è bello il silenzio.

In queste condizioni amare, negatoci perfino l'italianità, anzi scherniti presso un popolo grande come Tedeschi tornati bastardi, offesi in affetti sacri e minacciati nella cosa diletta più caramente la dolce lingua ed il pensiero – che per prodigio serbammo puri da barbarie per secoli – mal conosciuti o abbandonati dai connazionali, qual meraviglia se noi pochi, noi miseri, provammo spasimo, angoscia, scoramento?

Ma la virtù che vuole vinse l'ambascia; la coscienza del nostro diritto e sante memorie ci confortarono ad operare. La concordia delle società avverse ci fe' comprendere meglio il dovere sommo di non dividersi in presenza dello straniero. Lenta era la nostra compagine; e subito, troncate le gare, ci stringemmo in uno nella Pro Patria, che dovea poi stendere le grandi ali su tutti gli italiani dell'impero.

E allora sentimmo acuto il bisogno di dichiarar forte al cospetto del mondo la nostra fede italiana con un segno aperto e solenne, come il guerriero che in faccia al nemico leva alto il vessillo della Patria, e l'amata vista ravviva il coraggio.

Cercammo il segno; e strappato lo sguardo dall'inutil presente, e voltolo alle memorie del passato immortale, ecco Dante Alighieri!

E chi ci si poteva offrire se non Colui che della giustizia fu il banditore sovrano; e che in tempo che la forza parve il diritto, chiamò fiero al suo tribunale il mondo dei prepotenti e da uomo libero li giudicò; che amò la Patria teneramente e allorché niuno spingeva l'occhio oltre il muro e la fossa che serrava la propria città, abbracciò col sicuro sguardo l'Italia; la vide ostello di dolori e non disperò; ma primo fra tutti e sovra tutti cantò veramente per lei; cantò perchè risorgesse a virtù? Che la lingua del popolo, spregiata dai dotti, profetò nuove isole; e l'ebbe cara come la madre e informolla d'amore e d'uno pensiero che va' oltre il segno dei mortali? Colui che non conobbe bassezza e fu virile in tutto ed alla pace con vergogna antepose la guerra e l'esilio e la povertà, pur gridando ai soverchiatori: voi passerete e io sarò!

Le avversità nol fransero né lo piegarono: furono per lui, come hanno ad esser e per noi, tempera e mezzo a superarle. Così la cote arrota il ferro che, arrotato, la domerà! A lui dobbiamo la sentenza fortissima che

*volontà, se non vuol, non s'ammorza,  
ma fa come natura face in foco,  
se mille volte violenza il torza;*

a Lui l'alto esempio che la sentenza è vera.

Il divino Alighieri cresce e splende via via pe' secoli come la bellezza della sua donna, che vie più s'accendeva per le scale del palazzo eterno. S'è vero che la pianta si conosce dai frutti, certo Egli è la pianta più superba e benefica che la gran Madre abbia espressa dal suo grembo, ed è tanta parte della sua grandezza che il nome di Dante è indissolubilmente intrecciato col nome di lei. Ben disse un mirabile ingegno, Giosuè Carducci: *«sempre che e dovunque la Patria assurga a qualche pensiero o gentile o magnanimo ...i vi è la tua sembianza, ivi è la religione del tuo nome, o Alighieri!»*

L'idea di un monumento a Dante non balzò intesa e d'un tratto nella mente di tutti. Nella moltitudine, più che disegnarsi nella mente, fiammeggiava nel cuore. Me, come accade quando le circostanze hanno ben predisposto gli animi a qualche cosa, bastò mettere innanzi la giusta forma perchè ognuno ravvivasse in lei quel fantasma che da tempo intravedeva e sentiva in fondo all'anima sua, e solo non avea avuto modo di ben raffigurare e d'esprimere.

Certo è, che quando il fortunato pensiero fu proposto al pubblico, l'affettuoso grido che da ogni parte si levò ad approvarlo non parve l'accettazione d'una proposta nuova od inaspettata, ma bensì, dirò col Manzoni: *«il rammentarsi comune d'un concerto preso»*.

E non furono parole, ma fatti.

O valoroso popolo tridentino, quanto bene mostrasti costarti assai meno il fare che il dire!

È forse mestieri ch'io rammenti lo splendido atto di munificenza che impennò l'ali al nostro volere; la protezione e la larghezza di questa nobile città; i compaesani d'ogni dove accorrenti a portare l'obolo generosissimo; il mirabile plebiscito dei nostri Comuni, ai quali s'unirono tosto le principali città delle provincie adriatiche e del Regno d'Italia?

Il monumento di Trento è opera di tutta la Nazione. Queste dolcissime memorie ardono in tutti, perchè tutti abbiamo amato ed amiamo questa opera, e l'amore non oblia.

Oh!Magnifico trionfo dell'amore. O Madre, come ci sentimmo forti in quei giorni, sollevati dai tuoi vanni possenti!

Come sorridemmo del vil sembiante degli avversari, lividi, biascicati l'ingiuria che prima scoppiava superba!

Certo, si poté intorbidare la nostra gioia, ma chi poté impedire le glorie del suo Primo.

Ed ecco davanti a noi la Maestà di Dante, Genio della Patria; ecco l'alto trono fregiato del suo stesso pensiero, il dramma eterno della vita: la colpa, l'espiazione, il premio!

Ecco figurate le tre faville, causa d'ogni male dei popoli, e la negghiezza, che l'operoso Dante schifa e dispregia sovra ogni altro peccato! Ecco la mirabil scena della carità ... non lo sentite voi

rimbombare quel grido: «*Io sono della tua terra!*»

A quel grido la santa montagna trema, e i nostri cuori tremano ... è l'amore che sublima, che purifica sempre, che redime sempre!

Io vorrei che quelle figure, quelle sante parole diventassero l'impresa del mio popolo!

O fratelli, questo è il frutto nobile e buono della nostra concordia. Dio l'ha benedetto quand'era in fiore, l'ha protetto da molti pericoli sin che fu maturo. Dio lo protegga sempre! Dio faccia noi vie più degni di ospitare il Padre!

Lo farà se vorremo, se persevereremo. Piacciono le anime forti per la giustizia a Lui che è la giustizia e la forza. Bene incominciammo; non volgiamo indietro! Nessuna ricchezza pareggia per noi l'italianità. Serbiamola, dunque; coltiviamola, dunque! Teniamo desta la coscienza del nostro diritto, che troppo sovente dorme! Serriamoci insieme più e più; diventiamo una cosa sola, come le fibre della quercia! Spreghiamo ad un tempo le lusinghe e le minacce! E sia morta ogni viltà! E non ci spaventi la lotta! Con meno avversità Dante sarebbe morto sorto ben grande!

Il decennio fra l' 80 e l' 90 fu torbido e tempestoso. Ma quelle tempeste fruttano questo bel giorno di cristallo! E il santo amore alla Patria che Dio ne ha data, alla Lingua, che rispecchia tutte le bellezze e le potenze della Patria, professiamolo sempre e dovunque sia con la faccia levata. Così fece Dante; Dante, per cui lo stesso inferno, ch'è odio e spegne ogni altro affetto, questo solo non ispegne: l'amor di Patria!

Il nostro amore non è la passione volgare e ringhiosa, che esclude l'affetto per gli altri popoli, anzi comanda l'astio. Tutti gli uomini sono fratelli, tutti devono cooperare in armonia al bene dell'umanità, ma ciascuno secondo le attitudini che Dio gli ha date. Chi vuol fare di me un bastardo guasta l'opera del Creatore e offende la legge eterna.

I tedeschi, nostri vicini, sono una nazione grande, che molto ha tolto dalla nostra, ma molto le ha dato e le dà. Le fu anche un esempio insigne di solidarietà nazionale. Ma fossero pure un picciol popolo, molto ci offenderebbe chi credesse che questo monumento si fosse fatto per mostrar disprezzo o avversione contro di loro. Fu fatto per dar sfogo a una santa brama dell'anima! Questo è il fine suo; dichiarato in principio e ripetuto sulla tomba di Giuseppe Grazioli: un utile protesta d'amore, un utile conforto agli onesti, un utile rampogna ai pusillanimi!

La condotta nostra e degli altri italiani che si associarono a noi lo ha confermato. I molti torti e le offese non ci distolsero dal cammin dritto, né ci distorranno.

Perciò ho ferma fede che il monumento di Dante su questo confine sacro, ben lungi dall'esser pietra di scandalo fra due popoli che devono amarsi e progredire insieme, diverrà presto un altare di pace, un pegno di nobile e fraterna alleanza.

Davanti a questo Grande inchiniamoci, o italiani; inchinatevi, o stranieri: ci rialzeremo affratellati nella giustizia!

O illustre capo della città di Trento, in nome del Trentino e di tutti gli italiani che hanno partecipato all'impresa, affido a voi questo sacro deposito. È un nuovo pegno dell'amore che lega questa terra a Trento, suo centro, da cui, se la concordia dura, avrà forza e a cui ne darà.

Deh! Conservando con quella religione come meritano le cose grandissime!

**Discorso di Guglielmo Ranzi tenuto a Trento il 3 novembre 1919 - Primo anniversario delle redenzione** (in *"Guglielmo Ranzi e il monumento a Dante a Trento"*, Trento, Scotoni, 1932, pp. 66-68).

Non avrei mai pensato che mi toccherebbe l'onore di parlare un'altra volta in nome del Trentino davanti a questo Altare della Patria e, ancora meno, in questo sacro anniversario.

Ma poiché, con gentile pensiero, i miei concittadini han voluto che partecipassi a questa festa anche il comitato che curò l'erezione del Monumento, non potrei cominciare in modo più degno che rievocando le figure venerate di tre grandi patrioti, Carlo Dordi, Giuseppe Grazioli, Paolo Oss



Mazzurana che anelarono di vedere a Trento il gran Messo dei fati venturi e non ebbero questo sublime conforto.

Ed altri molti è un dovere ricordare qui, che videro Dante a Trento, ma che morte rapì prima che ve lo riconsacrasse l'Italia.

Quale, e quanta, sarebbe la vostra esultanza se vedeste fatto realtà ciò che Dante significava: l'Italia libera e grande e donna sul confine che le segnò natura! E non per grazia altrui e con man di mendica, ma per l'eroismo dei suoi figli!

A voi, nostro Re e Liberatore, in cui si incentra la gloriosa potenza d'Italia; a voi, fratelli vicini e lontani, che avete pugnato e sofferto molti anni e in molte forme per lei, l'omaggio affettuoso dei nostri cuori memori e riconoscenti!

E m'è bello salutare e ringraziare voi, nobili rappresentanti della Società Dante Alighieri, che nei troppi anni angosciosi del nostro servaggio molto fece per aiutarci nella lotta, affinché l'Italia non avesse a trovar qui dei bastardi dov'era falsato il conio di natura, e a cui piacque darci un altro segno del suo amore operoso col riscolpire le parole sante che la barbarie austriaca avea scalpellate dal nostro monumento, credendo forse che ciò bastasse a strapparle dai nostri cuori!

Questa Mole superba esprime fin dal suo nascere e in ogni sua parte un pensiero grande: la libertà, l'anelito che si spezzassero finalmente le catene che servivano il Trentino, che dico, tutta l'Italia per quanta libera in apparenza, allo straniero, che ne avea in mano la sorte!

Si o fratelli; al santo abbraccio di Sordello con Virgilio e con Dante, che simboleggiano due forme sovrane della grandezza d'Italia, sorride dall'altro Beatrice! «*E Beatrice*» - così scrissi allora a Cesare Zocchi, che vorrei veder qui con noi in una gioia - «*è l'ideale, il giorno che verrà, il premio che toccherà a chi persevera!*»

Tutto il nostro popolo lo sentì, benché non si fosse mai detto, perchè non si potea dire. E sentì che Sordello ed altre figure del Purgatorio rappresentavano i Trentini in pena, ma pur beati di partecipare a quell'inno sublime di carità patria; che quell'anima a tergo che prega è la Madre redenta che implora la stessa Grazia per i suoi figliuoli in catene. Sentì che Minosse rappresentava, non già l'Austria, come scioccamente affermò l'onniveggente polizia di Trento, ma il giudice infallibile che danna a morte la tirannide e i vili che fornicavan con lei!

La legge dell'impero ci garantiva «*l'inviolabile diritto di conservare e coltivare la nostra lingua ed il nostro carattere nazionale*». Ma non passava giorno che tutto questo non fosse insidiato ed offeso. E ciò sopra tutto da parte di coloro che aveano il maggior dovere di difenderlo contro ogni insidia!

Orrenda cosa è la barbarie degli Unni e dei Turchi, che invadono le terre altrui e vi fan stragi e rapine. Ma più mi fa schifo chi dichiara in nome di Dio di rispettare l'altrui diritto, anzi ne proclama la santità, e poi l'offende in mille forme; chi si erge a difensore del carattere nazionale dei Ladini e del loro volgare contro gli Italiani, ma come? Colle scole tedesche!

Così procedettero i tedeschi dell'Austria con noi, che stracciavan le leggi come i loro fratelli d'oltre confine stracciarono i patti col Belgio eroico. E volevan l'Impero austriaco per l'unico fine che i molti popoli ond'era composto servissero da strumenti ciechi la loro occhiuta rapina, al *Deutschland uber Alles!*

E il servaggio dovea cominciare da noi trentini, che gli siam più vicini e, a sentir loro, siamo dei tedeschi stravolti, qualche cosa di simile a certe figure della quarta bolgia dantesca, anzi assai più tedeschi dei tirolesi, e che dobbiamo la nostra parlata, men scorretta di tante altre della penisola, al fatto che i nostri bisavi tedeschi impararono il loro italiano dai classici e sulla grammatica!

Queste erano le dotte fiabe che correvan la Germania e accendevano quel popolo disciplinatissimo a dare in molte forme per rifarci tedeschi.

E a che mezzi intendessero ricorrere, in nome di Dio e della giustizia, per attuare questo proposito lo dicon schietto le molte dichiarazioni dei loro capi e giornali e congressi non appena scoppiata la guerra, quando sognaron il trionfo dell'Austria tedesca, quando cancellarono a migliaia perfino i nomi italiani dei nostri paesi e dei monti e dei torrenti, sostituendovi ridicoli nomi teutonici. Fecero in pochi giorni ciò che prima della guerra contavan di fare in un secolo.

E cancellarono le iscrizioni del nostro monumento! Ma l'Italia cancellò l'Austria!

Abbiamo lavorato e sofferto molti anni a difendere il sacro retaggio di Roma, provando al nemico che «*contra miglior voler mal pugna*» e ne siamo fieri.

Ora finalmente splende il sole della libertà! E possiamo dirlo a viso aperto, anche per virtù nostra.

Gloria a voi, Chiesa, Filzi, Battisti; a voi nobile falange d'eroi che avete preso le armi, che avete sfidato il carcere ed il capestro colla fede incrollabile che il vostro soffrire, per quanto umile e silenziosa, avrebbe affrettato la redenzione, che il nostro Dante avrebbe benedetto il nostro esercito coronato del lauro della Vittoria!

Ora il fulgido ideale che ci brillava davanti è raggiunto.

I tre nostri insanguinavano Trento non sono più e non saranno!

Eppure il nostro Monumento non deve essere soltanto il nobile ricordo d'un tempo che fu. Sarà sempre un Altare della Patria, dove celebreremo la redenzione, dove giureremo di farcene vieppiù degni!

Dante stenderà sempre la mano a proteggere, ad incoronare i suoi figli, ad additargli una meta più alta, a rammentare che le tre faville, le quali hanno acceso troppi cuori, e l'accidia, che l'operoso Dante schifa e dispregia, son sempre causa di danno e di pena e dobbiamo liberarcene. Lo stupendo gruppo dei tre poeti sarà sempre un inno alla Grande Madre, rammenterà sempre la terribile invettiva di Dante contro la discordia civile.

La vita è milizia e l'ascensione deve essere continua!

Quando l'umanità toccherà il sommo della vetta superba che è chiamata a salire? Chi lo sa? Ma ciò che si sa è che dobbiamo salire sempre!

Prima Dante, il Vate della riscossa, c'invocava la liberazione dalla tirannide straniera, quindi innanzi invocherà la liberazione da tante altre miserie che c'incatenano.

In alto! Ecco il Verbo sublime!

E come? Innanzitutto e sopra tutto col lavoro, col lavoro che india, col lavoro sempre nobile e grande in qualsiasi onesta forma, che non deve venir considerato come un peso a cui uno ha diritto di sottrarsi pur che possa, ma come un dovere sacro verso la Patria e per la sua grandezza, come la vera gloria d'un cittadino.

Il lavoro sanerà le ferite aperte dalla guerra e ci farà tutti migliori e più forti. Allora soltanto, quando tutti lavoreremo, e nel lavoro giusto, coscienzioso, concorde ci sentiremo fratelli, potremo dire che il bel fiore della redenzione ha dato il suo vero frutto.

Questo, oso dirlo, è l'augurio, questo il fermo proposito del popolo trentino!